

I due «alleati» già parlano di «nuovo centrodestra», senza la Lega e senza un padre padrone

E D'Alema sarcastico commenta: «Quasi quasi solidarietà col povero Berlusconi...»

Col Cavaliere restano solo i piccoli, dalla Dc di Rotondi ai La Malfa o al radicale «salmonato» Della Vedova

Casini e Fini: «La monarchia è finita»

Gli alleati guardano al dopo Berlusconi e non ritirano le critiche. Fini: «Per essere capito dica che le cose non vanno bene». E l'ex presidente della Camera: «Non chiedo scusa a nessuno»

di **Natalia Lombardo** / Roma

IL RE È SOLO Adesso anche Fini, in tandem con Casini, vuole far scendere il «monarca» dal trono. Una rivincita di Marco Follini, che per primo incrinò l'oligarchia di Berlusconi. An e Udc aumentano la distanza, per non venire travolti dalla *débâcle* elettorale.

Nessuna smentita, nessun passo indietro dal presidente di An e dal leader Udc che rilanciano il gioco a «tre punte». «Berlusconi non è un monarca», ha detto Gianfranco Fini, «e nel prossimo governo, se vince la Cdl, spero di essere il presidente del Consiglio, cioè di aver preso un voto in più di lui». Il presidente di An spiega di aver solo consigliato al premier di «ascoltare umilmente i problemi della gente, in modo meno autocelebrativo». Pierferdinando Casini, che aveva criticato il dibattito in tv rivolto al passato, ieri quasi si spazientisce (anche se dice di avere i nervi saldi): «Ma di cosa mi devo scusare? Questa è una concezione monarchica della politica, io non ho nulla di cui scusarmi». Anzi, Casini cestina subito la carta del partito unico, quell'asso nella manica che Berlusconi «tira fuori

E Follini si gode «l'inedita e inebriante sensazione di non essere più da solo...»

quando è in difficoltà», dicono i suoi, «noi l'abbiamo proposto quando serviva davvero», nel gennaio 2005. Ora lo scenario è diverso e sull'appello al partito unico Casini sente aria di ricatti: «Non perdo tempo a parlare oggi di problemi che si porranno nel modo e nel tempo dovuto». L'asse bolognese dei vecchi amici Pier e Gianfranco si è ricomposto nei contatti stretti del dopo derby (in tv). Ma quello che era stato definito il *sub governo* si propone come governo alternativo. A Berlusconi, che pure il fido Fedele Confalonieri non vede rimettersi i panni dell'imprenditore, anche in caso di sconfitta.

Fini e Casini procedono «appaiati» nella pura «tattica elettorale», dicono i centristi. Ma lo schema delle «tre punte» non è nato a caso, «se la gente è delusa da Berlusconi può

votare Casini o Fini», dicono. La notte del faccia a faccia con Prodi si sono convinti che Berlusconi faccia perdere la Cdl. E con Sansone morirebbero tutti i Filistei...Nessuno spera in un calo di FI, spiega Fini per sgombrare accuse di complotti, ma «ogni partito pensa per sé» con una legge elettorale che ha subito... Pier e Gianfranco guardano al futuro e si rilanciano le battute nella speranza mutuata dai no global che «un nuovo centrodestra è possibile». Entrambi sperano di prendere un voto in più del premier. Nella stessa giornata dichiarano la fine del Monarca. Casini già nell'ottobre 2005 parlò di a fine della Monarchia e «nascita della Repubblica» nel Polo. Bruno Tabacchi attacca «l'eccesso di leaderismo» (include anche Prodi) e accusa Berlusconi di aver usato per sé la legge elettorale. La «porcata», secondo l'outing di Calderoli.

In questi giorni si gode «l'inedita e inebriante sensazione di non sentirsi più solo» Marco Follini, ex segretario Udc che puntò il dito sul Monarca per primo. Un gioco delle parti con Casini? No, «un gioco democratico» che Follini «muove nel partito ponendosi come punto di riferimento, anche se non ha paraocchi», dicono dall'ufficio di Via Due Macelli, verso i rutelliani di prossimità. Tant'è che ieri ha rilanciato la «Grosse Koalition» alla tedesca (lo fece per primo): un centrodestra depurato dalla Lega (e tenga pure «le mani libere» come ha detto Bossi) e concentrata sulla «Italia di mezzo», già che è Harry Potter parla tolkieniano. Ma senza Berlusconi, si presume. Nell'ultimo numero di *Formiche*, rivista curata dal portavoce Paolo Messa, in un inserto ci sono le «provviste» per un governo, ben diverse da quelle smaltite in questo: le Riforme? approvate a colpi di maggioranza. Meno tasse per tutti? E chi se ne è accorto? La legge Gasparri? Ha salvato Rete4 ma non incrinato il duopolio Rai-Mediasset.

«Quasi quasi solidarietà con Berlusconi», ironizza D'Alema, «e un po' tardi per Fini e Casini per prendere le distanze». Il premier, infatti, è sostenuto dalle truppe forziste (non tutte) e Scajola che accusa gli alleati di «attacchi alle spalle». «Non uso coltelli», ribatte Casini. E dalle frange di *desperados*: il radicale «salmonato» Dalla Vedova, il neo Dc Rotondi che lo difende anche al buio, e Alessandra Mussolini. A lei Fini fa sapere che «se vinciamo non ci sarà né un ministro, né un sottosegretario di Alternativa Sociale».

La polemica

Giovanardi: sull'eutanasia l'Olanda come i nazisti

«La legislazione nazista e le idee di Hitler in Europa stanno riemergendo come ad esempio in Olanda attraverso l'eutanasia e il dibattito su come si possono uccidere i bambini affetti da patologie»: Una dichiarazione choc quella del ministro Giovanardi. Che ha approfondito parlando di una «selezione eugenetica, che parte sin dall'inizio, eliminando i down, i thalassemici o i nati che non hanno la dignità di vivere perché non sono perfetti». Se poi, magari l'applichiamo anche agli anziani «questo è nazismo». Immediata la replica di Capezzone, segretario dei radicali: «Giovanardi ha perso la testa spero si scuserà con il governo olandese e con i democristiani olandesi a cui ha dato dei nazisti. Ha detto delle enormità e fa disinformazione. Stiamo parlando di bambini con malattie terribili, sofferenze cerebrali disumane, se i genitori sono d'accordo e ben tre consigli medici che diano l'avallo: questo prevede la legge olandese. temo un incidente diplomatico».



Fini e Berlusconi in una immagine dell'ottobre 2005 Foto Ansa

STRATEGIE Berlusconi sa che deve cambiare strada, ma nel suo staff è guerra di tutti contro tutti

Il Cavaliere è ridotto agli sms

di **Marcella Ciarnelli** / Roma

«La sinistra dice che è in testa. È falso. Il 9 e 10 aprile vinceremo». Firmato Silvio Berlusconi. A caso, anche sui telefonini di chi è ben contento che vinca l'opposizione ed è terrorizzato da una riconferma del Cavaliere, da qualche giorno sta arrivando un sms con questo testo. Il premier ha deciso di sfruttare anche la più moderna forma di comunicazione. E, poi, non è la flordida Italia che lui dipinge ad ogni occasione, si ritrova a dover riorganizzare tutta la sua strategia di propaganda per cercare di riaggiungere, almeno con un pareggio, l'avversario che stando anche agli ultimi sondaggi sembra essere destinato a fargli mangiare una grande quantità di polvere. Molta di più di quanto siano in grado di produrre i partiti del centrosinistra dato che a correre per prendere le distanze da lui ci si sono messi anche quegli ingrati degli alleati.

A ventidue giorni dalle elezioni la strategia comunicativa è tutta da rifare. Con l'aggravante che la squadra che dovrebbe provvedere non c'è una cosa su cui sia d'accordo. Il capita-

no-premier si è presentato con la testa all'indietro, a rivendicare, cifre alla mano, quanto fatto dal suo governo con l'impegno a continuare sulla medesima strada. Giusto qualche aggiustamento dettato dall'esperienza di cinque anni. Sicuro di sé ha accettato il confronto diretto con l'avversario rinunciando ad una conferenza stampa finale, gentile omaggio di un manipolo di eroi che rappresentano i suoi interessi in Commissione di vigilanza Rai. È andata com'è andata. E Berlusconi si è ritrovato a dover ammettere (almeno in cuor suo) che forse il suo portavoce aveva ragione quando si era battuto perché il faccia a faccia con Prodi non andasse in onda. E che, forse, per una volta non ha visto giusto Gianni Letta quando gli ha consigliato di rinunciare a qualche battuta in favore di un atteggiamento molto più istituzionale di quello che in genere il premier tiene, anche in occasioni importanti. E che, ancora forse, sarebbe stato meglio seguire le indicazioni di quel supporter sferzato che è Giuliano Ferrara che fino all'ultimo lo aveva invitato a non farsi ingabbiare negli schemi di un regolamento troppo rigido, «il simbolo obituario del ritorno della politica».

Come un ragazzino che non ha studiato ed ha sbagliato il compito il premier, per giustificare la *debaclé*, ha anche fatto filtrare di essere stato

colto da un improvviso calo glicemico mentre non riusciva a trovare le parole conclusive ad un appello che fosse almeno credibile. Più riposo, dunque. Forse addirittura un ritiro pre partita, sul modello calcistico, prima del ritorno del 3 aprile che Prodi si accinge ad affrontare in testa alla classifica.

«Più naturalezza e meno dati a memoria» è la via maestra che è stata individuata dal premier e dal suo staff per cercare di uscire dal pantano. Intanto saltano o si aggiungono all'agenda una serie di appuntamenti. Convention e trasmissioni tv. I candidati del Lazio ieri sono stati sconvolti. Anche perché il rischio sala vuota a scongiolato l'appuntamento. La manifestazione del 25 era già saltata da alcuni giorni. Ma domani il premier sarà a Vicenza per un faccia a faccia con gli industriali. E martedì, a Genova, andrà a gratificare Claudio Scajola. Poi il Consiglio europeo di Bruxelles, ed un giro al Sud. Napoli certamente. Ma forse anche Salerno. Per quanto riguarda le trasmissioni televisive oggi niente «Omibus» ma avanti con il tentativo di un blitz a «Ballarò». Il pressing da Palazzo Chigi è insistente. Il premier vorrebbe intercettare Rutelli o Fassino. Quercia e Margherita stoppano il premier. «Berlusconi si confronta solo con Prodi». Se si vuole guadagnare un altro passaggio in tv, prego, contatti il Professore.

SONDAGGI

L'Unione stacca la Cdl: vantaggio di oltre il 6%

Unione sempre più in vantaggio, Cdl sempre più lontana. E questo secondo i nuovi sondaggi fatti prima del confronto televisivo vinto (lo dicono tutti) dal professore. I sondaggi così rischiano di diventare un incubo per Berlusconi. Anche ieri ce n'erano diversi sul sito «www.sondaggi-politicoelettorali.it». Swg (che ne ha realizzato uno per l'Espresso) e Tns-Abacus (per SkyTg24) sono concordi: Unione in vantaggio sia alla Camera che al Senato. Secondo la rilevazione dell'Swg la distanza tra la formazione di Romano Prodi e quella di Silvio Berlusconi si attesterebbe così al 6,6% (con un + 1,6%): l'Unione, alla Camera, sale al 52,6% (era al 52% il 3 marzo) mentre la Cdl scende al 46% (perdendo un punto percentuale rispetto alla rilevazione precedente). Andamento simile anche per il Senato: il centrosinistra sale al 52,9% (era al 52,6) mentre il centrodestra scende al 46,1% (era al 46,5).

In base alla rilevazione (mille persone intervistate il 13 marzo) commissionata dal canale all-news diretto da Emilio Carelli rimane invece di 3,5 punti percentuali il divario fra centrosinistra e centrodestra ma entrambe le coalizioni crescono dello 0,5%. Secondo l'esito del sondaggio, infatti l'Unione è al 51,5% mentre la Cdl al 48%. In particolare le intenzioni di voto degli italiani premiano: FI, Rnp, Ci, Lista Di Pietro e RC (+0,5% a testa) e penalizzano la Margherita (-1%) mentre rimangono stabili i DS. In base a questa rilevazione dell'Osservatorio sulle Politiche 2006, sui 630 seggi della Camera, 340 andrebbero al Centrosinistra e 277 al Centrodestra (non entrano nel computo il seggio della Valle d'Aosta e i 12 seggi degli italiani all'estero). Mentre, sui 315 seggi del Senato, 158 andrebbero al Centrosinistra e 151 al Centrodestra (non entrano nel computo i 6 seggi degli italiani all'estero). La Ipr marketing invece, ha effettuato un sondaggio per Repubblica, con metodo casuale, ponendo la seguente domanda: «Secondo la sua opinione, chi tra Berlusconi e Prodi ha vinto il confronto Tv?». Il risultato: secondo il 50% ha vinto Prodi, per il 44% Berlusconi, senza opinione il 2% e da il pareggio il 4%. Per la Coesis Research il confronto è stato vinto da Prodi (52%), mentre Berlusconi si è attestato al 48%.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Forza Mafalda

Domenica, su Rai3, abbiamo assistito a un grande momento di informazione come non se ne vedevano da tempo. Lo scontro fra Bellachioma e Mafalda non c'entra. Parliamo del reportage di Riccardo Iacona sulla casa, «Viva l'Italia». L'idea che un cronista possa raccontare la realtà senza subito porgere il microfono a Giovanardi e La Russa, Mastella e Pecorello deve aver disorientato il pubblico, imbesuito da anni di «dibattiti» senza fatti: Iacona dimostra che non è obbligatorio reggere microfono a due o tre politici di destra e ad altrettanti di sinistra. Si può evitare, e non succede niente. L'informazione è una cosa, tribuna politica un'altra. Le regole dei dibattiti politico-elettorali devono garantire pari opportunità

a tutti i contendenti. Ma quella è comunicazione, non informazione. L'informazione la fanno i giornalisti, scegliendo ospiti e temi in base alle loro sensibilità e alle urgenze della cronaca. Se tiene banco la crisi della destra, ovvio che gli invitati siano tutti di destra. E viceversa. È il caso di ricordare queste banalità, perché l'entusiasmo per il faccia a faccia dell'altra sera, dove per la prima volta in vita sua Bellachioma ha dovuto rispettare una regola, ha creato qualche discussione a sinistra. Come Fassino, che ha chiesto le stesse regole anche per «talk show e salotti tv». Non siamo d'accordo. I programmi di approfondimento devono seguire le regole dei giornali, che vanno appresso alla cronaca, non alla par condicio: se appena intervistano Calderoli do-

vessero fare altrettanto con i leader degli altri 18 partiti, venderebbero 19 copie in tutto. Il pluralismo dell'informazione non dipende dal numero di politici interpellati, ma dalla varietà di punti di vista rappresentati da giornalisti dei più vari orientamenti culturali. Che proprio per questo non devono essere scelti dai partiti, ma dal pubblico. È il famoso mercato, sconosciuto nella tv italiana. Il pluralismo è garantito da un sistema che dà voce a tutti, non dal singolo giornalista o programma. Per questo è semplicemente ridicola la censura del Cda Rai a Mafalda per lo scacco di Bellachioma. Chi scrive pensa che Mafalda abbia cercato lo scontro, con l'assurda pretesa che il premier ritrasse la legittima minaccia di andarsene. Ma ora che il duo

Petrucoli-Meocci l'ha sanzionata per le parole condicio, senza neppure attendere l'Authority, Mafalda passa dal torto alla ragione. Che diavolo di par condicio doveva garantire, da sola? La par condicio deve assicurare, in campagna elettorale, la parità di accesso ai leader di destra e sinistra. Punto. Che altro si pretende? Che il conduttore - come dice Funari - faccia «una domanda cattiva e una buona»? Il caso Mafalda però non viene per nuocere, perché fa esplodere un sistema marcio che ormai fa ridere i polli. Come si può tollerare che, a giudicare un giornalista che intervista un politico, siano tre organismi infarciti di politici come il Cda Rai, la Vigilanza e l'Authority? Quando un politico elogia l'indipendenza di un giornalista, è perché il giornalista dipen-

de da lui. E viceversa. L'eventuale indipendenza del giornalista la può decretare solo il pubblico: alla lunga, chi dà sempre ragione alla destra e torto alla sinistra, o viceversa, finisce come Soggi, Berti o Masciotti: disperso. Per fortuna c'è un quotidiano che illumina l'essenza dell'informazione indipendente: il Giornale, per la penna del suo direttore Maurizio Belpietro e del suo vicedirettore Paolo Guzzanti. Belpietro non si dà pace che Paolo Mieli, dopo aver duramente criticato i Ds per il caso Unipol, auspichi la vittoria dell'Unione, come già nel '96. Perciò sostiene che il Corriere «ha perso l'indipendenza, l'imparzialità e la verginità», anzi non le ha mai avute visto che già «negli anni 70 strizzava l'occhio alla sinistra». Il soviet di Via Solferi-

no «ha gettato la maschera» su mandato del banchiere Bazoli che vuol papparsi Capitalia. Pare addirittura che «Mieli e Bazoli si conoscano da anni e si diano del tu». Roba brutta: un «intreccio tra politica, affari ed editoria». Fin qui Belpietro che dirige il quotidiano del fratello del premier, conduce un programma su una rete del premier e non ha mai avuto dubbi neppure sul colore del fard del premier. Guzzanti lo supera: nei paesi anglosassoni «scrive» «direttori e giornalisti non si schierano mai», ma «seguono a fare il loro mestiere senza veder crollare nel rossore la loro credibilità». Come fa lui sul Giornale che vicderige, almeno nel tempo che gli resta dal gravoso impegno di senatore di Forza Italia. In caso contrario, arrossirebbe.